

Un territorio «quasi mitologico». Intervista sulla *Ferocia*

Proponiamo, infine, un'intervista alla compagnia teatrale VicoQuartoMazzini, fondata da Michele Altamura e Gabriele Paolocà. A partire dall'autunno 2023, la compagnia ha messo in scena con successo in vari teatri italiani La ferocia, spettacolo tratto dal romanzo di Nicola Lagioia. Il lavoro di VicoQuartoMazzini è stato ampiamente apprezzato da critica e pubblico: nel 2024 ha conseguito i premi Ubu (il più importante riconoscimento teatrale italiano) come Miglior Spettacolo, Miglior Attrice (Francesca Mazza), Miglior Attore (Leonardo Capuano) e Miglior Disegno Luci (Giulia Pastore).

La ferocia è tratto dall'omonimo romanzo di Nicola Lagioia, vincitore del premio Strega nel 2015. Il libro, pur di genere noir, ha un impianto narrativo ricco di allusioni e simbolismi. Quando avete deciso di trasformarlo in uno spettacolo, avete coinvolto anche l'autore? Se sì, in che misura?

Il dialogo con Nicola Lagioia è stato sempre ricco di spunti e di suggestioni capaci di amplificare nel nostro immaginario proprio quell'impianto letterario così carico di allusioni e simbolismi. Nel lavoro di adattamento, condotto insieme a Linda Dalisi, l'autore ci ha lasciato grande autonomia con un credito di fiducia che all'inizio ha spiazzato anche noi. Il linguaggio drammaturgico è molto differente da quello letterario; ha delle regole diverse strettamente legate al linguaggio della scena ed è stato fondamentale poterci muovere liberamente in un territorio così complesso come quello del romanzo. Lagioia ha letto con grande attenzione la bozza di adattamento che da lì a qualche settimana avremmo proposto agli attori con l'inizio delle prove e ha apprezzato con grande entusiasmo il lavoro di "setaccio" del romanzo. Dal debutto fino all'ultima replica dello scorso aprile, Nicola è stato un complice, un alleato, il primo sostenitore di questo spettacolo così importante nel nostro percorso artistico.

Lo spettacolo è costruito sulla totale, paradossale assenza di quella che è la protagonista della storia, ovvero Clara. Nel romanzo invece assistiamo a diverse apparizioni del personaggio: come mai avete optato per tenerla fuori dalla scena?

Abbiamo sempre pensato a *La Ferocia* come a una tragedia contemporanea e la scelta di “sottrarre” il corpo di Clara alla rappresentazione è stata un’intuizione mirata ad amplificare il livello tragico già presente nel romanzo. Per mettere in scena la storia della famiglia Salvemini, sentivamo di dover scandagliare a fondo tutti i meccanismi propri della tragedia antica e combinarli con quelli della scena contemporanea. La morte, nelle tragedie, non avviene mai in scena e spesso è il coro, o un messaggero, a raccontare agli spettatori l’assassinio. Nel nostro spettacolo tutti i personaggi parlano con Clara, si confessano con lei, la offendono o ne chiedono il perdono. Clara resta, seppur in assenza, la protagonista dell’opera, offrendosi all’immaginazione di ogni singolo spettatore.

Il romanzo era, a suo modo, policentrico, con molte scene ambientate in luoghi diversi di Bari e della Puglia. Nello spettacolo invece avviene tutto nella casa dei Salvemini, la famiglia su cui si incentra la vicenda. Come mai questa decisione scenografica?

Il linguaggio teatrale è un linguaggio sintetico. Tutto quello che viene messo in scena allude sempre a qualcos’altro, è un simbolo che lo spettatore deve decifrare. Una scenografia, un costume, una musica non hanno mai il compito di descrivere ma sempre quello di evocare, di suggerire. La rovina della casa dei Salvemini chiude il romanzo di Nicola Lagioia e apre il nostro spettacolo. C’è un passaggio di testimone ideale tra il libro e la scena, un nastro che si riavvolge per mostrare quella stessa storia con un linguaggio differente. Nella nostra immaginazione la casa dei Salvemini è sempre stata il perno attorno a cui far ruotare tutta la costruzione dello spettacolo. Non è una scenografia realistica, può sembrare un modellino o un edificio mai terminato come molti se ne vedono nelle nostre campagne meridionali. La casa è un filtro tra cultura e natura nella loro eterna lotta, un argine alla sopraffazione del mondo animale, l’ultimo baluardo del potere.

La storia che avete messo in scena riguarda l’ipocrisia, l’avidità della classe borghese, nonché il legame inestricabile tra potere economico e potere politico. Cosa aggiunge, toglie o modifica, secondo lei, l’ambientazione barese rispetto a queste tematiche?

Il Sud nel nostro spettacolo assume la forza di una sineddoche, raccontiamo una parte specifica per raccontare il tutto. Tutte le contraddizioni che attraversano la nostra nazione, l’Italia, assumono a Sud una forza dirompente, si mostrano in tutta la loro ferocia. Un esempio: tutta l’Italia vive da molti anni una profonda crisi industriale, ma qual è il luogo dove questa crisi si mostra in tutta la sua forza? A Taranto, dove il polo siderurgico riassume plasticamente il confronto insanabile tra salute e lavoro. Basta percorrere la Statale 100 che collega Bari a Taranto (dove tra l’altro è ambientata la

prima scena del romanzo) per rendersene conto. Tutto l'occidente è oggi solidamente fondato su un sistema capitalistico basato sul profitto, sulla sopraffazione, sul denaro inteso come strumento per risolvere ogni conflitto ma le crepe di questo edificio fatiscente sono già molto evidenti nelle periferie più remote: ad Atene più che a Milano, a Bari più che a Francoforte.

La trama della *Ferocia* è alquanto complessa, quali idee vi hanno guidato nella riduzione dell'intreccio in vista dello spettacolo teatrale? Cosa volevate conservare dal libro, e cosa aggiungere col vostro lavoro?

Il desiderio e la necessità di amplificare il livello tragico dell'opera, come già detto, è stato sicuramente una bussola per orientarci nella complessità del romanzo. Sentivamo la necessità di trovare una lingua che superasse la letterarietà senza semplificarla, che sapesse essere concreta ed elevata allo stesso tempo. Abbiamo difeso le descrizioni meravigliose di Lagioia, dando vita al personaggio del giornalista Danilo Sangirardi, presenza abbastanza laterale nel romanzo che abbiamo potenziato trasformandolo in un vero e proprio messaggero che accompagna lo spettatore durante tutto lo svolgersi dello spettacolo. Abbiamo deciso di trasportare nel "luogo" della famiglia tutta la vicenda, alimentando un altro topos della tragedia greca. Il personaggio di Michele assume in questo modo i tratti di un Oreste contemporaneo, tornato per vendicare la morte di sua sorella Clara. Abbiamo provato a spostare la vicenda dei Salvemini, con alcune scelte registiche, da un ambiente tipicamente noir a una dimensione che, nel secondo atto, assume la forma di un incubo. Tutta l'indagine di Michele per scoprire la verità sulla morte di Clara assume la forza di un'ossessione, di un terribile sogno ricorrente, e tutti i personaggi con cui dialoga perdono la loro dimensione realistica per assumere una qualità che potremmo definire fantasmatica.

Come si colloca la vostra rappresentazione teatrale rispetto ad altre narrazioni che raccontano o mettono in scena il Sud? Ritenete di aver assimilato, o rivisto dialetticamente, o magari provato a rovesciare un certo immaginario edificato e veicolato da altre opere? Se sì, di quali opere si tratta? Pensate che le vostre rappresentazioni, a loro volta, orientino e contribuiscano a plasmare uno specifico immaginario sul Meridione?

C'è un libro che durante lo spettacolo è posato sul ripiano della cabina radiofonica di Sangirardi, a volte il giornalista lo apre per leggerlo mentre si svolgono le scene. Non è visibile a tutti gli spettatori, è piuttosto un segreto che abbiamo voluto tenere per noi, un nume tutelare: *Il pensiero meridiano* di Franco Cassano. All'interno di quest'opera tutti gli stereotipi sul Sud vengono ribaltati, smontati per costruire una nuova narrazione. La scelta di lavorare su un romanzo come *La Ferocia* ha in sé il desiderio di ribaltare una serie di cliché sulla Puglia e su tutto il meridione. Idealmente,

metaforicamente sentivamo forte l'urgenza di strappare la famosa cartolina del ponte di Polignano a Mare, diventato negli ultimi venti anni un simbolo della Puglia 2.0, per raccontare un ambiente che conosciamo bene, impregnato di sopraffazione e di miseria culturale. È sempre difficile raccontare il Meridione perché ci si addentra in una selva di stereotipi radicati e resistenti, e per questo abbiamo scelto di trasformarlo in un territorio tragico, quasi mitologico. Le ispirazioni sono molteplici e vanno da *I viceré* di Federico de Roberto a *LaCapaGira* dei fratelli Piva, tutte opere che hanno aperto nuovi sguardi sul Sud senza la pretesa di generare nuovi immaginari, che hanno scelto di mostrare piuttosto che spiegare.

In che modo le rappresentazioni letterarie e mediatiche del Sud, che si radicano in un tempo storico e, al contempo, proiettano una certa idea di passato, plasmano il nostro immaginario storico e la percezione che abbiamo di quel periodo?

Capire come il Sud è stato narrato significa anche e soprattutto capire chi ha avuto il potere di raccontarlo e come questo influisce ancora oggi sul modo in cui guardiamo al passato e al presente. Il nostro immaginario storico è sempre il risultato di un dialogo tra storia e racconto, tra fatti e rappresentazioni. Il nostro immaginario sul passato del Meridione non può prescindere dalla frequentazione letteraria di Carlo Levi, Maria Teresa di Lascia, Rocco Scotellaro, Maria Corti e molte altre autrici e autori. Troppo spesso però, il mercato utilizza le narrazioni per creare degli immaginari vendibili e replicabili, di largo consumo, con un processo di semplificazione e mercificazione. E in questo modo la Puglia, ad esempio, diventa la terra della taranta e dei muretti a secco, la Basilicata l'itinerario dei briganti e delle case ricavate nei sassi. Prodotti semplificati da vendere su larga scala. L'arte e la cultura hanno il difficile compito di inventare narrazioni non stereotipate, di coltivare la complessità e sganciarsi dalla funzione di semplice strumento di intrattenimento. Compito ancor più arduo in uno scenario in cui la cultura è sempre più immaginata dalla politica come utile idiota al servizio del turismo, quasi fosse una bancarella dove acquistare a poco prezzo dei gadget rassicuranti da mostrare agli amici alla fine delle vacanze.